

Mario Albertini

Tutti gli scritti

VI. 1971-1975

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Il professor Albertini puntualizza sul problema urbanistico pavese

Illustre Direttore,

il mio intervento, alla manifestazione del Teatro Fraschini sull'urbanistica pavese, è stato effettivamente brevissimo. L'ora era tarda, mi pareva giusto che il poco tempo che restava dovesse essere lasciato a Campos Venuti. Ma, per quanto breve, il mio intervento non si è ridotto tuttavia alla pura e semplice accettazione delle impostazioni urbanistiche di Marandola. Non avrebbe avuto senso, nemmeno per Marandola, che ha: 1) precisato alcune cose da fare, o da non lasciar fare, durante il tempo che ci separa dal piano regolatore vigente all'auspicato nuovo piano regolatore, 2) dichiarato, circa il nuovo piano regolatore, che deve impedire l'ulteriore crescita della città a macchia d'olio, 3) dichiarato infine che il nuovo piano deve risultare dal più ampio dibattito politico, con la partecipazione dei cittadini, delle forze democratiche e delle *associazioni culturali* (lo sottolineo, per il motivo che si vedrà).

Orbene, non si può accettare quello che non c'è ancora. Ciò che ho accettato è il metodo di Marandola per giungere alla formazione di un nuovo piano regolatore che la faccia davvero finita con l'espansione a macchia d'olio. Finalmente alcuni uomini politici hanno messo l'urbanistica al posto che le spetta nella politica locale, l'hanno portata fuori dal chiuso degli uffici e delle piccole conventicole di partito, l'hanno proposta all'esame di tutti i cittadini. È un fatto nuovo, degno di lode. È il punto di partenza giusto. Può servire per giungere al punto di arrivo giusto.

La strada da fare, tuttavia, è lunga. Proprio al Fraschini sono state avanzate, da alcuni oratori, proposte disastrose. È venuto fuori il fantasma di un'urbanistica il cui solo problema sarebbe quello di dotare tutti i quartieri di certi servizi indispensabili, senza rendersi conto che quando ci si pone sul solo terreno della

scelta tra quartieri senza servizi e quartieri con servizi si resta anche sul terreno della scelta tra una politica (come si è fatta in Italia) da trogloditi, e una politica (come si vorrebbe fare in Italia) di carità pelosa. Una somma di case, sia pure con i servizi, non genera una vita urbana. Il problema è ben altro. Si tratta davvero di dare a tutti, come ha affermato Marandola, una autentica vita urbana, di non distinguere più i pavesi in cittadini di prima e di seconda classe. Ma ciò non è possibile senza una struttura policentrica (nella quale non si formano periferie) in alternativa all'attuale sviluppo monocentrico della macchia d'olio (che determina una gerarchia tra centro e quartieri periferici, poi intasa il centro e lo degrada distruggendo la città).

Beninteso, una struttura policentrica non si inventa a tavolino. Si deve studiarla sul territorio come sede di tutte le attività umane. *Studiarla sul territorio identificando il problema da risolvere.* Il problema è quale struttura policentrica per Pavia nel quadro europeo, nell'unità territoriale organica che la riguarda (l'Italia settentrionale) e in un asse subregionale di sviluppo armonico che non può essere quello lombardo, storicamente e idrogeologicamente arbitrario, se si vogliono evitare le conseguenze rovinose della sproporzione dei rapporti di forza tra Milano – malata di elefantiasi, incapace di guarire da sola – e gli altri centri.

Il problema, scientificamente, è difficile. Anche a questo riguardo è necessario un dibattito franco ed aperto. Io dirò dunque con franchezza la mia opinione. La persona più preparata per affrontare questo studio (ovviamente con una équipe omogenea) è Gianfranco Testa. Dispone di un approccio teorico pari all'ampiezza del problema. È un pavese che ama Pavia, cioè conosce per esperienza vissuta gli aspetti di valore del problema. Nominando Testa, senza avergli chiesto il permesso di fare il suo nome, mi prendo un rischio. Ma non si affrontano questioni difficili senza correre rischi; e a proposito della nomina degli urbanisti è ben ora di dire che Pavia è già perduta se, per sceglierli, non ci si occupa della loro competenza specifica (cioè anche pavese), ma del partito cui appartengono o per il quale simpatizzano.

È vero che il problema non è solo scientifico. È anche un grosso problema democratico. Non si potrà certo attuare nessun progetto avanzato, come la situazione richiede, senza il consenso e la partecipazione attiva della popolazione. Ma illudersi, o far credere, come purtroppo ha fatto Campos Venuti al Fraschini,

che basti interessare gli abitanti dei quartieri alla localizzazione dei servizi, e discutere con loro le caratteristiche tecniche dei servizi ad uno ad uno, per far scaturire magicamente un buon piano regolatore, non è né democratico né serio. È ingannare la popolazione.

Certo, è la popolazione che deve scegliere. Italia Nostra sa, e l'ha provato con le campagne popolari per il Ticino, che nessuna volontà, salvo quella popolare, può salvare la città nel suo ambiente naturale. Ma la popolazione può scegliere solo se le proposte di scelta sono formulate bene, se si mette il cittadino (che non è urbanista, naturalista, economista, politologo, ma operaio, medico, avvocato ecc.) in grado di capire se le cose che vuole (e di queste è giudice lui) non gli vengono promesse solo a parole, ma proposte davvero, cioè programmate in un piano che ne garantisca la realizzazione.

Ancora due osservazioni. Bene a Marandola per il parco della Vernavola. Ma la zona verde del Navigliaccio? È anch'essa da salvaguardare per non distruggere le premesse indispensabili di un buon piano. E molto bene a Marandola per l'idea di restituire ai cittadini il giardino della prefettura. Non ci sarà così solo un punto verde per i bambini e i vecchi, che hanno perso la Rotonda e quasi tutta l'area del Castello e del viale. Si darà anche un colpo a questa piccola corte pavese (Einaudi ripeteva: *Via i prefetti*), a questa residua sopravvivenza assurda dell'ancien régime. La Pavia dei pavesi deve, e può, fare a meno di questa piccola corte.

Mi creda, illustre Direttore,

suo Mario Albertini

In «La Provincia pavese», 12 giugno 1971.